

Pluralità e lenimento

Ciò che debbo e dobbiamo alla Svizzera

Carlo Ossola, Istituto di studi italiani

Vorrei raccogliere in questa occasione speciale ciò che debbo e dobbiamo alla civiltà elvetica, in una breve eniadi: Della pluralità e del lenimento.

Se una vicenda biografica può testimoniare di un clima culturale collettivo, è indubbio che ciò che accadde a Ginevra nel 1979 - durante il mio primo periodo svizzero, ordinario in quella Università - possa essere letto come segnale di ciò che dobbiamo alla civiltà elvetica. L'allora Decano della «Facoltà autonoma di Teologia protestante», François Bovon, insoddisfatto della cultura storica di una tradizione che a molti sembrava nascere solo con Jean Calvin, volle invitare il card. Michele Pellegrino, già professore di letteratura cristiana antica nell'Università di Torino, per tenere delle lezioni sui Padri della Chiesa, patrimonio comune delle due confessioni. Il non facile negoziato (il vescovo cattolico ancor oggi non risiede a Ginevra, ma a Friburgo...) trovò il suo punto di compimento nel tema: «Il popolo di Dio e i suoi pastori» nei padri della Chiesa: un tema essenziale - il «popolo di Dio» - nella tradizione riformata, e di recente riscoperto nella *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II. Furono lezioni profetiche, che oggi abbiamo infine pubblicato, in tempi che sembrano adempiere quell'auspicio: poiché la pluralità non insegna già a mediare, a conciliare nella più smunta compatibilità, bensì a cercare un più alto punto di convergenza, un tendersi oltre le proprie risorse ed eredità, uno «svettare in una sola / spigata moltitudine» (Mario Luzi) un vero «riunirsi a tenda», come ha scritto Paul Celan: «Realtà visibile, udibile, / Parola liberata, rizzata / a tenda: // Insieme». Un secondo

esempio propongo, a illustrazione di quello che, collegato alla pluralità, credo sia il valore del lenimento: nel 1828 la comunità italiana riformata di Poschiavo - Coira pubblicò la traduzione delle *Storie bibliche* del più raffinato dei pietisti tedeschi, Johann Peter Hebel (ammirato poi da Walter Benjamin). Il *peaufinage* della traduzione venne condotto da un maestro toscano, esule per ragioni di fede. Pochi mesi prima erano apparsi i *Promessi Sposi* (la famosa Ventisettana).

*Vien da domandarsi se
all'immaginario del popolo
italiano abbiano davvero giovato
i ritratti della Monaca di Monza e
di don Rodrigo, di don Abbondio
e dell'Innominato, o se meglio
non potesse provvedere quella
razionalità sobria, reticente al
miracolo e all'offesa, tutta raccolta
nell'essenzialità della traduzione
di Johann Peter Hebel*

Ebbene quando si guardi a quei due testi, a quella lingua, alla piana trasparenza dell'uno, o alla corrusca dissonanza della Storia milanese del secolo XVII, vien da domandarsi se all'immaginario del popolo italiano abbiano davvero giovato i ritratti della Monaca di Monza e di don Rodrigo, di don Abbondio e dell'Innominato, o se meglio non potesse provvedere quella razionalità sobria, reticente al miracolo e all'offesa, tutta raccolta nell'essenzialità: «Chi cerca

lealmente la verità, la trova. Ove si cerca la verità con cuor sincero, ivi sparisce l'odio di religione. Perocché i veri adoratori adorano il Padre in ispirito e verità» (Hebel, II, 10). Un lenimento dunque che proviene da una razionalità tesa all'essenziale.

Questa pluralità e questo esercizio di razionalità condivisa sono stati i perni del nostro Istituto di Studi Italiani in questa Università: e se oggi, grazie a una nostra studentessa vietnamita, l'italiano risuona nell'Università di Hanoi, là dove piovero bombe e caddero imperialismi, ciò è anche dovuto a questa coscienza del valore universale di una civiltà che qui, meglio che altrove, si può interpretare e rinnovare.

Un aneddoto personale infine: quando vado a Roma, sono sempre accolto in un piccolo hotel di una dozzina di camere che fu la dimora romana di Domenico Fontana, ticinese di Melide e celebre architetto di Sisto V (a lui si deve l'erezione dell'obelisco di Piazza san Pietro, 1586, che suscitò l'universale ammirazione per l'abilità della difficile operazione). Nei trattati del tempo, si legge che l'impresa fu dovuta (al momento quasi della rottura delle corde) ad un celebre grido: «Aiga, dai de l'aiga ae corde», ossia «Acqua, date acqua alle corde», affinché surriscaldiate dalla tensione non cedano. Lo ricordava ancora il Pascoli nel suo, non obliato per tante generazioni, *Fior da fiore*: «Già il monolito, mosso da tanti argani, sollevato da tanti congegni, stava per essere collocato al suo luogo, quando le corde non scorrono più sulle carrucole, fumano, dando segno di rompersi. È generale sgomento; pur nessuno ardisce zittire quando una voce prorompe: aiga, dai de l'aiga a le corde! (

acqua, acqua alle funi!). Il consiglio dello spettatore si muta in ordine dell'ingegnere: le tese fibre delle corde immollate si contraggono, si accorciano; l'obelisco è rizzato come albero in nave, il grande lavoro è compiuto». Anche al nostro tempo serve robusta canapa e non meno acqua, per tendere e per lenire, per erigere e mitigare, per elevare senza fratture.

Per questo un po' d'Italia e un po' d'Europa abitano qui in un dialogo fecondo con il mondo: non occorre invocare la 'globalizzazione' per giustificare l'inazione rassegnata o accentuare accalorati localismi. Quella che oggi chiamiamo 'globalizzazione' è sempre esistita: gli archeologi di Roma antica hanno trovato chicchi di pepe lungo le sedi delle guarnigione romane stanziati sul Reno, e anfore vinarie negli estremi avamposti dell'*Arabia felix*. E non meno Peter Levi così poté testimoniare dell'impero di Alessandro. Tale coscienza dell'universalità del consorzio umano ha sempre avuto le sue - piu' garbate che non siano oggi - rappresentazioni.

Carlo Dionisotti, Maestro insigne degli studi italiani, di cui ci onoriamo di aver ricevuto l'importante biblioteca, da Londra alle rive delle sue estati luganesi, venne un giorno a tenere una lezione ai liceali di Bellinzona; vedendoli distratti e dovendo parlare di Risorgimento, di piccole patrie e di unità sovranazionali, seppe interpretare quei concetti con quotidiani e familiari esempi, quelli del calcio della domenica, evocando la "Sampierdarenese Doria" (locale) e il "Genoa" [english], nella lingua donde veniva il calcio, e non meno il Milàn (accento lombardo sull'ultima) e l'Internazionale (oggi appunto retta da Mister Erick Thohir), o

ancora il Torino e sull'altro versante, latino universale e millenario, la Juventus.

Chi migra - e qui in Università studiano giovani di quasi 100 nazionalità diverse - sa che la lingua dell'altro diverrà la mia e che la mia diverrà coscienza più che uso; e occorre dunque crescere nella coscienza, nella memoria, affinché l'uso non sia soltanto transito. Questo, Signori Presidenti, da queste aule noi insegniamo ai nostri studenti ed essi ci insegnano: essere cittadini del mondo per meglio servire il presente e soprattutto il futuro del consorzio umano.

La pluralità non insegna già a mediare, a conciliare nella più smunta compatibilità, bensì a cercare un più alto punto di convergenza, un tendersi oltre le proprie risorse ed eredità

Erasmus da Rotterdam, olandese, formatosi a Venezia, amico di Thomas More e della sua Utopia, dall'Inghilterra alla Francia ove ispirò, tramite Budé, la nascita del Collège de France, divenne legato di Carlo V di Spagna, soggiornò a Freiburg, ma infine volle morire a Basilea, quella dello stampatore Froben emulo di Aldo Manuzio. E la Comunità Europea bene ha scelto il proprio futuro denominando Erasmus i programmi di scambio tra le università europee: perché le idee e gli ideali eccedono sempre i confini politici: come il greco Elio Aristide disse di Roma, così - da qui - noi possiamo dire dell'Europa: «una città il cui centro è dappertutto e i confini da nessuna parte».

L'intreccio culturale Svizzera - Italia

Lo scorso 21 maggio il Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano e il Presidente della Confederazione Didier Burkhalter sono stati accolti sul campus di Lugano (nella foto in basso), dove hanno assistito a una lezione intitolata "Il valore dell'intreccio culturale tra Svizzera e Italia", tenuta dall'Architetto Mario Botta (fondatore dell'Accademia di architettura dell'USI) e dal Professor Carlo Ossola (direttore dell'Istituto di studi italiani dell'USI). I due interventi sono riportati in forma integrale in questo numero di Square, qui a lato quello del prof. Carlo Ossola e nelle due pagine che seguono quello dell'architetto Mario Botta.

La lezione, l'intervento del Presidente Giorgio Napolitano, del Presidente del Consiglio di Stato del Canton Ticino Manuel Bertoli e del Presidente dell'USI Piero Martinoli, sono disponibili sul profilo Youtube dell'USI (USIuniversity).

